

I GIRASOLI

C-28-66

d) pagine 38 (con note manoscritte)

+ lettera di Zavattini a Carlo Ponti datata 28.12.1967

29/12/67

Parto oggi alle 15.30
da Ciampino per Bologna

Roma, 28/12/67

Caro Ponti,

ho corretto a tamburo battente la versione precedente secondo il racconto di ieri sera. Ma non posso considerarlo ancora un trattamento vero e proprio restando, tra l'altro, due o tre situazioni svolte con insufficienza rispetto a una esigenza plastica, diciamo così. Tu leggi, De Sica legge, e anche Sophia (e Cohn) e quando ci vedremo il due sera^x-dalle otto in poi, se è possibile, in modo che arrivo con un pò di riserva di tempo, cioè credo di tornare il primo, ma è meglio fissare il due con questa larghezza. Va bene? ~~Ma~~ dirai le tue osservazioni e quelle di De Sica, e io, che in questi tre giorni continuerò a pensarci come ho fatto in quelli scorsi, passerò subito alla versione definitiva che tu Cohn e De Sica potrete mostrare a chiunque credete per le vostre necessità.

Malgrado le carenze^x, siamo vicini a un risultato che precisi abbastanza il contenuto e lo stile per cominciare la sceneggiatura.

Arrivederci, a casa mia sanno tutto dove sono ora per ora;

con Zg,

x è l'appuntamento che ti ho chiesto

va una
definitiva
sistemazione,
con qualche
portante,
della pessime
del mondo
realta' immo-
nazione per
dosare, anche
la risposta

X dal carattere
si spiega, dei
frangere del
cine e della
tra a un mo-
gio "ossee",
secondo "scat-"
sempre a "scat-"
questi da contr-
e implicitamen-
te un mess-
gio contro la
guerra (si ma-
teria ne ho
avuto l'idea
includo, io

28.12.67

G I O V A N N A

Il nostro film si apre con una scena muta, sotto la quale risalta il tipico fragore di un treno in corsa: è la immagine di un giovane bersagliere di 22 anni, una nitida fotografia, che passa davanti agli sguardi perplessi di un gruppo di contadini di varie età, sullo sfondo di alcune isbe russe. Sono contadine ucraine coi fazzoletti in testa, annodati sotto il mento. Chi mostra loro, trepidante, la foto, è una donna sui trent'anni, Giovanna, vestita come una piccolo borghese italiana. Intorno, betulle e girasoli.

Le donne scuotono la testa, a loro quella foto evidentemente non ricorda nulla. A un tratto, sembra che una vecchia abbia un lampo nella memoria. E dalla sua mimica comprendiamo che incalza di domande Giovanna, e Giovanna s'illumina rispondendo come fosse alle soglie di una tanto attesa rivelazione. La vecchia imita uno che zoppica leggermente, e Giovanna conferma, all'estremo della sua tensione.

Ma la rievocazione è interrotta, rientriamo nella realtà, cioè Giovanna stessa che sta ricordando, nell'angolo di uno scompartimento di seconda classe: ci sono anche tre o quattro viaggiatori, e uno ha cercato di avvicinare il suo piede a quello di Giovanna. Che se ne è

2.

accorta e scosta il proprio. Fuori, il sole fa brillare fortemente il mare della campagna napoletana.

Nella mente di Giovanna riprendono a susseguirsi rapidamente altre immagini, senza una apparente connessione, ora fulminee, ora più incise: Giovanna, più Giovane di una decina di anni, lungo una spiaggia deserta, lei che corre, quel giovane della foto che la insegue, la raggiunge, si abbracciano, ripetono i loro nomi all'infinito. Antonio, Giovanna, cadono nell'acqua, fanno all'amore nell'acqua, quasi soffocando, le onde alternativamente li sommergono, li scoprono, e il loro amore, il loro desiderio si manifesta prorompendo, quasi prossimo nel suo vertice a volere confondersi, annullarsi, in quell'infinito d'acqua. Poi un treno carico di soldati nel momento che sta partendo tra grida e urli dalla stazione di Napoli diretto in Russia, come si comprende dalle scritte spavalde che costellano le fiancate dei vagoni, e Antonio che sparendo all'orizzonte, saluta dal finestrino. Poi Giovanna, con una bianca camicia da notte nel letto della sua casa, un grande letto matrimoniale vedovo di un posto, e Giovanna che allunga le mani verso il cuscino come fosse Antonio stesso. Poi un urlo, che nella sua brevità esprime lo sfogo di una tremenda contenuta pena che finalmente esplode, e un primissimo piano di Giovanna, vestita come nei primi fotogrammi del film, che tragicamente riempie tutto lo schermo.

Giovanna si riscuote, ritorna ancora nella realtà, tra i compagni di viaggio.

Uno, impaziente, dice agitandosi: "Tra un quarto d'ora arriviamo!". "Un'ora", corregge un altro. Un altro ancora offre una banana a Giovanna, che rifiuta sorridendo stancamente; e un terzo, indicandola a un giovanotto in piedi che la guarda con avidità, dice: "La signora viene dalla Russia. Ma non parla.

Signora, ditemi come stanno le cose lassù! Sono fatti come noi?". E ride. Giovanna sorride ancora stancamente ma è ripresa dai suoi ossessivi fantasmi che si susseguono con ritmi sempre diversi, continuando ad alternarsi col viaggiatore che cerca di nuovo di accostare il suo piede a quello di Giovanna, a quello impaziente che prende giù dalla rete la sua valigia, oppure a quello che passa offrendo il caffè. Basta anche il fragore dell'incrocio fulmineo con un altro treno per scuotere Giovanna e per un momento interrompe le sue visioni. Ecco una folgorante: l'uscita dalla chiesa, il giorno del matrimonio di Giovanna. I parenti di Giovanna, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle con i nipoti, tutta gente del popolo; scoppio di petardi, lacio di confetti. Poi la prima notte di nozze, nel modesto appartamento, lunga, meravigliosa, dolorosa notte: hanno fatto all'amore tante volte, hanno riso, hanno pianto, hanno temuto la luce del giorno che si avvicina implacabile. Sulla sedia accanto al vestito bianco di Giovan-

4.

na c'è la divisa militare che aspetta Antonio. Perché bisogna partire tra poche ore per la lontana Russia. E' un uomo, Antonio, di educazione media, un geometra, un piccolo borghese benestante, che ha avuto la forza, per amore, di ribellarsi al padre, e alla madre, agli altri famigliari, tutti uniti nel contrastargli l'unione con una ragazza figlia di pescivendoli.

Giovanna è impetuosa, appassionata, non accetta quello che sta per accadere, vorrebbe che il marito disertasse, che scappassero insieme su per la montagna, lei è pronta a qualsiasi sacrificio. Ma lui è uno di quelli che ha il senso del dovere, che amano la patria, come si diceva allora, e, pur senza essere un fascista acceso, si è lasciato convincere dalla martellante propaganda e crede che sia bello andare in terre sconosciute, remote, rischiare la pelle per la grandezza dell'Italia. E' l'autunno del 1962.

Mentre la luce del giorno si annuncia, è un continuo mescolarsi di lacrime e baci, di promesse, giuramenti, di rinnovati progetti di fuga, e per un attimo perfino di morte, pur di non separarsi. In un impeto d'ira, Giovanna straccia il vestito da sposa, grida che è un delitto separare un uomo dalla propria moglie così brutalmente, e impreca, quasi bestemmia. Poi lo sforzo straordinario di lei di non lamentarsi più, di sperare in quello che la gente dice e che il marito ripete: l'imminente fine della guerra. Forse Antonio non arriverà nep-

5.

pure in tempo per partecipare ad un combattimento perchè la Russia sta per essere messa in ginocchio dalle strapotenti armi tedesche, Stalingrado cadrà di momento in momento, lo scrivono i giornali con dei grandi caratteri. Intanto arriva il sole, dalla strada le note incalzanti di una banda militare, Giovanna e Antonio devono affrettarsi verso la stazione, lei vorrebbe portargli lo zaino, caricarsi tutta la sua roba, come una schiava. Dio, come lo ama!

Passano davanti alla casa natale di Antonio, lui è incerto se bussare, domandare perdono ai suoi vecchi del suo atto d'indipendenza, anche se non se ne pente, tentare la riconciliazione tra i suoi e Giovanna per non lasciare alle spalle questo aspro contrasto. Forse c'è qualcuno dietro le persiane che vede i due giovani sposi, ma la persiana non si apre, anzi accenna a richiudersi. E allora Antonio e Giovanna proseguono accelerando il passo per raggiungere la stazione.

In stazione Antonio viene subito assorbito dai canti, dalle bandiere, dall'atmosfera esaltante di quelle migliaia di soldati che partono. I fascisti fanno urlare l'atmosfera! Ma lei soffre, trema, lui la trascina da parte per abbracciarla, baciarla, confortarla. Manca poco più di un quarto d'ora ~~la~~ alla partenza e di nuovo essi ri-piombano nello struggente stato d'animo della notte: non sembra possibile che tra poco debbano separarsi forse per sempre.

Ansiosi di sentirsi anche fisicamente, di prendersi ancora una volta, corrono a destra e a sinistra cercando un luogo in cui potersi abbandonare alla piena dei sentimenti, lontani dagli occhi di tutti, risuonano le fanfare, corrono da un ufficio deserto a un angolo buio di un magazzino sempre cacciati da qualche paura, e si trovano per un attimo soli nei gabinetti, e qui, anzichè prendersi, piangono silenziosamente senza sapersi dire più una sola parola.

Ora è il sole sempre più sfacciato che entra dal finestri-
no a togliere Giovanna e dal suo rivangare il passato.
Abbassa la tendina, ritira il piede di scatto, da quello dell'uomo seduto di fronte che era riuscito ad insinu-
arlo. Giovanotti che passano nel corridoio lanciano
delle esclamazioni volgari all'indirizzo di Giovanna.
Giovanna chiude gli occhi, è stanca, forse dormirà.
Intorno a lei, nello scompartimento, qualcuno parla ad
alta voce della Russia, dice che là la gente dà via l'ani-
ma per un paio di scarpe nuove. E un altro contrasta,
sarebbe disposto ad andare a piedi nudi anche lui purchè
finiscano le ingiustizie di cui siamo vittime tutti i
giorni.

Sullo sfondo sonoro del dialogo che si svolge tra i viag-
giatori, continua a snodarsi il passato di Giovanna, co-
me a colpi di spada: quel giorno del 1943 quando inse-
guì il postino perchè guardasse meglio nella sua borsa.
Da un mese non riceveva più notizie e prima Antonio scri-

7.

veva spesso, molto spesso, accludeva sempre fotografie, tante fotografie, alcune lo mostravano ridente in mezzo alla prima neve, sembrava la neve che piace ai ragazzi per giocare, ma dopo la neve era qualche cosa d'immenso, di pauroso, e Antonio e gli altri soldati erano quasi irriconoscibili nelle infattature per difendersi dal fredo.

Non c'erano lettere di Antonio nella borsa del postino. Allora Giovanna sgomenta, ha seguito a lungo tra i banchi di un mercato la piccola madre di Antonio, ma non osa fermarla. Vorrebbe domandarle se ha notizie di Antonio. E finalmente la ferma.

No, neanche lei ha notizie, l'accoglienza è stata glaciale, e le due donne finiscono col separarsi, la madre più ostile di prima, come se l'odio per la nuora superasse lo stesso affetto per il figlio.

Poi un altro ricordo: una donna che grida "Giovanna, tornano, è finita la guerra, stanno tornando tutti". E lei e questa donna che si abbracciano folli di gioia, un improvviso rombare di aerei, lo sguardo ansioso verso l'alto e il fragore di bombe lontano. Poi una ressa di gente intorno a un treno da cui scendono dei reduci dalla Russia, Alcuni di quelli stessi che partirono trionfalmente, ora sono qui ridotti alla loro misura più umana, magri, laceri, smarriti anche se felici di trovarsi

finalmente nella loro terra. Sono circondati, oltre che dai familiari, anche dai padri, dalle madri, dai fratelli di quelli che non sono tornati e forse non torneranno più. Tutti incalzano chiedendo notizie, che assalto di domande, che intrecciarsi di speranze e di disperazione. I reduci raccontano a strappi, ciascuno a proprio modo, chi un momento drammatico, chi tragico, chi comico perfino. E Giovanna è tra le più ansiose e insistenti e alza nell'aria la fotografia del marito. Insieme a lei vediamo come su uno schermo scorci di episodi, attimi ma così eloquenti nella loro sintesi, di quella ritirata rovinosa del '43 lungo la steppa che vide atti di sublimi eroismi mescolati ad atti di perduta dignità. Le facce, le scene evocate, alternandosi con le facce e le reazioni di quelli che ascoltano, formano quasi un blocco unico del passato e del presente. Ecco la massa scura dei soldati sull'immenso ^hbiancore, che viene avanti, l'ordine di andare avanti, accelerare il passo per rompere l'accerchiamento, liberarsi di tutto per camminare più spediti; nevicata, la neve diventa ghiaccio sui cappotti, sui passamontagna, i soldati assumono degli aspetti fantastici e sconvolgenti. Uno racconta del suo gran correre per raggiungere un camion e salirvi, lo raggiunge e vi si aggrappa, ma i tedeschi che lo occupano spietatamente coi calci dei fucili lo obbligano a mollare la presa e a precipitare mentre il camion accelera; ecco apparire come angeli spaventosi gli sciatori russi,

ai lati dell'interminabile colonna dei fuggiaschi, sparare e svanire all'orizzonte; ecco gli enormi carri armati contro i quali un soldato da solo cerca resistere con la sua mitragliatrice, ma l'arma s'inceppa e il soldato urla: "non hanno mandato il grasso antigelo, quando arriva? porco il re, porco il duce", e continua a imprecare e a cercare di sparare finchè un carro come una nube nera lo travolge; ecco un improvviso passaggio di aerei che mitragliano creando un paurosa sbandamento della massa, e gli alpini che come cani da pastore cercano di raccogliere avuti, ~~avuti~~, è la parola che risuona implacabile; ecco uno che urla: "ho fame", e un altro: "ho sonno", e cade nella neve, un altro: raspa sul terreno ghiacciato per trovare un tubero qualsiasi, e lo trova e lo azzanna come un cane e subito un altro, quasi a contenderglielo, si butta anche lui su quel povero cibo.

La faccia di Giovanna, non meno e forse più delle altre, sembra scandire con le sue espressioni, con la sua partedipazione intimamente tormentata, che ogni tanto esplode in un grido, in un commento, Vibrano su quel folto agitato gruppo di persone nomi che grondono tremendi e mortali avvenimenti, Nicolaievna, Voroscilovgrad, Karkov, Nieper, Donez, Don. Il fluente sentimento napoletano si scioglie in aperte manifestazioni, ma ci sonò anche , persone silenziose che solo con lo sguardo, con un trasalimento, ci fanno

comprendere fino a che punto soffrono, sperano e disperano.

Poi , due o tre anni dopo, Giovanna davanti a una cartomante di cui segue ansiosa, la traccia per raggiungere una creduta verità sulla sorte del marito, poi Giovanna ancora davanti a un radioestesista, unodi quelli che hanno ingannato in quel periodo tanta umile gente, fingendo di sapere quello che non sapevano sui combattenti dispersi; il mago allinea sul tavolo le foto mandate da Antonio alla moglie, foto costellate da Antonio stesso di segni, di palpitanti indicazioni: "qui è il nemico - qui sono io; e con una freccia: tu sei verso l'Ovest". Ci sono anche le sue lettere, in una racconta che canta, che il canto lo aiuta a tenersi su insieme al pensiero di lei; racconta che ieri cantava e i russi sparavano, e lui ha continuato a cantare, allora i russi hanno interrotto gli spari finchè lui ha finito la canzone, una vecchia canzone napoletana, poi hanno ripreso a sparare. L'ultima frase di Antonio, dopo la quale Giovanna non hapiù saputo nulla, è : "Sono certo di rivederti, Giovanna. Perchè ti amo". E il pendolo del mago sospeso su questi oggetti di Antonio, lentamente comincia a ruotare e poi sempre più vorticosamente , gli occhi di Giovanna si riempiono di lacrime mentre l'uomo illustra la sua cabala, dà dei numeri a ogni oggetto e a ogni parte del corpo di Antonio, stomaco 7, fegato 8, cervello 8, e ne

ricava una media con la quale la sua voce di istrione conclude : "Vostro marito è vivo." Vive, vive, "ripete Giovanna correndo gridando in giro; la sua anima innamorata e superstiziosa è aperta continuamente a qualunque messaggio. Si rivede affannata quando andava da un uscio all'altro, a comunicare la grande notizia, andò anche dalla madre di Antonio che le dice inutilmente ~~sixxifwzxwux~~ non vuole rassegnarsi, e sperpera con della gente che imbroglia del danaro. "Io non ho tutto il danaro che hai tu da sciupare," le dice. Giovanna non ha danaro da sciupare, ogni lira le costa una dura fatica, i suoi sono ancora più poveri di prima e lei aiuta anche loro, ora cucendo, ora facendo perfino la borsa nera, ora sgobbandò in questa o quella fabbrica di conserve alimentari. La madre gli dice che anche lei ha cercato, ha mosso degli alti personaggi, e tutto prova che Antonio è uno dei tanti, dei troppi che in quel feroce inverno sono periti così lontano dallapropria casa. Uno dei pochi superstiti del suo reggimento lo vide attraversare un fiume gelato per guadagnare tempo, per uscire più presto dalla micidiale sacca dentro cui i russi stavano chiudendo l'armata, e il ghiaccio sotto il peso dei carri dei fuggiaschi, si sprofondò. Ma nessuno poteva spegnere dentro Giovanna la sua fiamma, nemmeno la madre che la guarda come xx fosse

una fissata, mentre ripete: "~~Giovanni~~ Antonio è vivo".

Per questo ritornava ogni tanto in quegli interminabili corridoi ministeriali, a Roma, in cui si accatastano pratiche che corrispondono a nomi, a fatti dolorosi e crudeli creati dall'assurdità della guerra. Di fronte alla monotona e svagata lentezza dei burocrati, Giovanna grida che vuole sapere qualche cosa di preciso, li accusa di indifferenza, ricorda tutti quegli usci che si aprivano e gli impiegati che si affacciavano attoniti e gli uscieri che la spingevano fuori. Era da poco finita la guerra. Poi ricorda che un'altra volta, nel 1948, si fermò ad ascoltare un comizio perchè c'era un contraddittorio furente nel quale si parlava dei dispersi in Russia. Uno affermava che in Siberia ci sono ancora tanti italiani trattenuti dai Russi nel lager, e l'altro rispondeva veemente: "Siete voi che li avete mandato al massacro, voi fascisti, e ora siete gli stessi che cercano di sfruttarne la loro morte". Ci furono squilli di tromba, taufferugli, e il dubbio che cominciava a insinuarsi nel suo cuore, che forse Antonio era davvero morto.

Poi la faccia di un uomo, Enrico, un bell'uomo forse un po' cinico, un po' volgare, sotto le apparenze, che cerca di abbracciarla, ripetendole:
"Voi siete meravigliosa, giovane, e pazza, perchè

sciupate la vita per un morto." Sembra stia per recedere, per uscire dalla sua troppo sognata realtà e riaggrapparsi alla vita corrente, ma con uno scarto repentino del suo carattere franco gli dice con durezza : "Voi non mi piacete, don Enrico. Siete una persona poco sincera".

Riapre gli occhi che il treno stà per arrivare a Napoli. C'è la gara a chi porta prima i bagagli presso le uscite. Giovanna si alza, prende la sua valigia, la porta nel corridoio, già si vedono le case di Napoli, il mare di Napoli, il Vesuvio. Con la fronte appoggiata al vetro del finestrino, mentre il treno rallenta, essa rivede se stessa che ripete quell'urlo agghiacciante. Poi lei nella sua casa napoletana che riempie di fiori, e sulla parete una grande carta della Russia su cui sta spesso come incantata quasi potesse rintracciare Antonio in quella fitta e sterminata rete di nomi, è felice, allegra, ha spalancato le finestre, ha apparecchiato la tavola, la sua giovane sorella l'aiuta, ma poi la manda via perchè vuole restare sola, è sicura che Antonio arriva oggi, sui giornali ha letto che a Perugia, a Bolzano, a Cuneo, a Palermo sono tornati in questi giorni dei soldati creduti dispersi, morti, e altri stanno tornando, un treno ha varcato la frontiera. E si mette alla finestra, guarda in fondo alla strada fino a quando si accendono le luci della sera. E Antonio non arriva.

Poi ancora una volta è davanti alla madre di

Antonio. Ma sono passati degli anni, siamo nel 1953 e sul giornale in grande è scritto: "La morte di Stalin" Io vado in Russia", dice Giovanna. Ha imparato anche qualche parola con la sua volontà. La madre è invecchiata, un po' curva. Giovanna dice che sa che ora può andare, vuole andare a vedere. Anche se non troverà lui, troverà dov'è seppellita. Ci sono interminabili cimiteri, lei lo sa, con tutti i nomi sopra ogni piccola croce, migliaia e migliaia, lei leggerà tutti i nomi ad uno ad uno. Ma prima la madre tace, poi finalmente si sgela di fronte a quella fede, a quell'amore e piange, e le due donne si abbracciano, e si esaltano a vicenda e finiscono col dirsi l'una all'altra che forse potrebbe essere vivo, forse è vero, come continuano a dire certi, che i russi li tengono là come prigionieri, che non possono parlare, scrivere. La madre le dà anche dei soldi, tanti, glieli ficca nelle tasche, la supplica di scrivere, di telefonare, di ~~telegrafare~~ grafare, le domanda perdono inginocchiandosi davanti a lei, pentita per la sorda lotta che le ha fatto per anni. E' su questa immagine della vecchietta inginocchiata, lo scossone del nostro treno che si arresta. Tutti scendono sulla fragorosa banchina, dove c'è gente che aspetta Giovanna. Riconosciamo subito la vecchia madre di Antonio, e lo stuolo dei familiari di Giovanna. Si abbracciano. C'è una intensa emozione tra

tutti, Giovanna prende sotto il braccio la madre di Antonio come quella che più le preme.

Giovanna è partita sola, ritorna sola. Nessuno si aspettava di più. Neppure la madre di Antonio, che si stringe camminando a Giovanna in attesa di una parola che tuttavia prevede. Ma Giovanna non parla. Intorno la ressa colorata napoletana. Poi la casa della madre di Antonio, dove c'è anche il padre di Antonio, e la bella sorella, col loro scetticismo e la avversione per Giovanna. Ascoltano un po', poi, quasi senza aver aperto bocca, lasciano le due donne sole. Giovanna ha detto: è in un cimitero ucraino, vicino a un fiume."

Le due donne sono sedute di fronte, Giovanna che piega latesta sul tavolo, come presa da una prepotente stanchezza, e la madre che la guarda, e Giovanna che, dopo ancora un silenzio, riprende a parlare tenendo la testa come nascosta tra le braccia appoggiate al tavolo. Noi abbiamo sentito in quel suo rapporto così asciutto alla famiglia di Antonio, e ora nel suo silenzio come una misteriosa lotta interiore ^{che} quasi un non voler dire quello che è; forse credendo la reticenza lasci a se stessa uno spiraglio di speranza ancora? "E' in un cimitero in riva a un fiume", ripete. La madre allarga gli occhi, deglutisce, è questo il segno di aver raccolto ormai per sempre dentro di sé una verità che lei aveva sempre temuto. Più di sé stessa, pare voglia consolare Giovanna e le mette una

mano su un braccio con tutta la tenerezza che può. Giovanna continua a parlare e il suo è come uno strano ~~xxxxxxxxxxxx~~ monologo che a volte sembra svolgersi come in trance, quasi non ci fosse neppure la madre presente, ma lei sola col suo rovello. Ci sorgono davanti le immagini che suscita con la sua voce monotona, quasi soffocata. Racconta che lassù ha fatto tanta strada, è entrata in tante case, una via crucis di illusioni e delusioni, Quante volte ha descritto Antonio, lo descriveva sempre come allora, giovane, bello, quello medesimo del giorno delle nozze. "Un giorno - ha detto - sull'aia di un calcoz ucraino, ho incontrato un vecchio che ricorda gli italiani. Il loro passaggio in fuga. Poveri giovani, dice. Il vecchio è stato un partigiano. Ho sparato anche contro i vostri, dice. Ma se c'era da scegliere, tra un tedesco e un italiano, era sempre il tedesco il vero nemico. Qui era bianco, ghiacciato, dice. La neve era alta fino al tetto della isba. Ne sono passati per giorni, per mesi. Ogni tanto ne cadeva uno, perdevano la pista, si smarrivano per sempre nel vuoto. Vedi questo bosco? ha detto il vecchio. Una volta non c'era. E' cresciuto sui morti, tanti morti italiani, e anche qualche russo. C'erano i girasoli, a sotto poteva esserci Antonio. "Ho camminato tanto tra quei girasoli, poi un ragazzo ha detto: "Vieni con me". Con una barca siamo andati lungo il fiume. Sulle

rive qualche contadino al lavoro, cominciava il disgelo. Il ragazzo aveva le tasche piene di ligri. Mi guardava in silenzio remando. Siamo arrivati vicini ad un villaggio. C'era una distesa infinita di croci. Croci senza nomi, ~~xxxxx~~ con dei nomi. Quanti nomi italiani. Il nome, il cognome, il paese o la città dove sono nati. Piccoli paesi, grandi città di ogni parte d'Italia. Un grande silenzio. Li ho letti tutti quei nomi, quello di Antonio non l'ho trovato. Aspettavo come un segno qualche cosa che rompesse quel silenzio. La sua voce. Intanto il ragazzo cercava anche lui, lo guardavo muoversi tra quelle croci, leggere i nomi, i luoghi, qualcuno era quasi cancellato dal tempo. A un tratto il ragazzo ha gridato : Napoli, Napoli! Senza forza sono andata vicino al ragazzo. Era uno di Napoli. Ma un altro. Mi sono inginocchiata lo stesso vicino a quella croce. E intanto il ragazzo diceva con semplicità dei versi di un russo. Giovanna ripete a memoria quei versi, così una voce senza colore e il riflesso di un dolore tanto antico e provato ormai che non ha più nemmeno la forza di esternarsi.

Giovane figlio di Napoli
che cosa ti ha portato sui campi
di Russia, forse non eri felice
del tuo golfo natlo?
Io, che t'incontrai presso Mosdok,
pensavo al tuo Vesuvio lontano!
Sulle rive del Volga sognavo
di andare in gondola almeno una volta!

Ma, vedi, non venni io con le pistole
a turbare l'estate d'Italia.

Le due donne restano ferme e silenziose a lungo,
coi loro pensieri, mentre nel sottofondo continua
la poesia, finchè gli ultimi versi svaniscono nel
nulla :

... Ma, vedi, il mio fucile
non sparò sulla sacra terra di Raffaello!
Qui io ho sparato! Qui, dove sono nato,
e dove siamo fieri di stare,
dove le canzoni sui nostri popoli
non si cantano in traduzioni.
Forse il corso tortuoso del medio Don
è stato studiato da scienziati stranieri?
Forse la nostra terra di Russia
la dissodasti tu, tu l'hai seminata?
No! Ti hanno portato qui sulla tradotta
come per conquistare una lontana colonia,
affinchè la croce custodita nel cofano di famiglia
diventasse l'insegna della tua tomba...
Io non voglio portare la mia patria
sulle terre bagnate di mari stranieri!
Non per mia colpa
si è perso sui campi di neve
l'azzurro cielo d'Italia
impietrito nei tuoi occhi spenti...

Ora Giovanna non è più nella casa della madre di An=

tonio. E' nella sua, sola, che afferra il ritratto del marito e lo scaglia per terra. Su una poltrona c'è ancora la sua grossa valigia da disfare. Resta lei stessa per un attimo stupita del suo gesto, poi il furore riprende e si manifesta, si sfoga senza misura: altri tre o quattro ritratti di Antonio sparsi qua e là nella stanza da letto sono afferrati, distrutti, finchè dopo aver battuto i fragili pugni contro il muro in una disperazione crescente, cade a terra e quasi come un animale resta in un angolo a lamentarsi con gli occhi fissi nel vuoto, dove si riaccendono le sue visioni. Questa è lenta a formarsi, quasi che lei stessa avesse paura a rievocarla, e la respingesse. Forse, negli interstizi degli altri ricordi, abbiamo visto una volta o due affacciarsi anche questa subito respinta nel suo primo formarsi: una giovane bionda che sta stendendo dei panni davanti a una piccola isba, e a un tratto guarda davanti a sé come scoprendo una persona. Ha scoperto lei, Giovanna, che a una decina di metri la guarda, immobile, senza dire nulla. Domanda se sta qui un italiano, Antonio Compagnone. La giovane bionda è stupita da quella domanda, imbarazzata. Tacciono entrambe per un attimo. La bionda guarda Giovanna con diffidenza e risponde di no. "Sono sua sorella",

dice Giovanna pallida, estenuata. La bionda esita ancora un poco ma lentamente la sua faccia si schiarisce e con un sorriso invita Giovanna ad entrare mentre sulla soglia è apparsa una bambina di circa sette anni. Come assomiglia ad Antonio. Nell'interno c'è ordine, semplicità, dei fiori. E un bambino di pochi mesi in una culla. Il ritratto di Antonio sopra un mobile. Giovanna non si regge in piedi.

Questa cocente rievocazione riaccende la ribellione di Giovanna; piangendo spalanca gli armadi, ne strappa fuori i vestiti di Antonio, vuole liberarsi di tutto quello che riguarda il marito.

Poi ritorna nella sua mente la bionda, la compagna di Antonio: nel momento che le sta intorno insieme a due vicine sorridenti che la curano. Perché Giovanna è stesa sul letto, deve essere svenuta. Le domandano se sta meglio, lei risponde di sì, la bionda sa qualche parola d'italiano, le dice che Antonio tornerà a casa fra poche ore, gli andranno incontro alla piccola stazione dove arrivano i minatori, ma intanto riposi un poco, è la stanchezza del viaggio, dice.

Ma ecco di nuovo Giovanna nella sua solitudine notturna, che si aggira nelle stanze napoletane con la voglia di spalancare le finestre e gridare a tutti il suo dolore. Ha aperto il cassetto, ne ha preso fuori le lettere di Antonio, le ha stracciate, sparse nel=

l'aria. Il pavimento è disseminato di questi fogli che sono stati la sua vita, la sua sede per tanti anni. Quante volte li ha letti, riletti, per stare vicino a suo marito e per trovarvi una traccia da seguire appena avesse potuto correre là a cercarlo, vivo o morto. Come non significano più niente quelle espressioni, quelle parole, ciascuna delle quali una volta la esaltavano. "Io non morirò, io ti rivedrò, perchè ti amo".

A un tratto suona il campanello della porta. Giovanna si riscuote. Tuttavia non va ad aprire. Guarda in giro il drammatico disordine che ha creato. Il campanello insiste. Allora si avvicina alla porta. "Sono io, Giovanna".

Giovanna esita, poi passandosi una mano sui capelli, apre.

L'uomo che sta davanti a noi lo conosciamo. E' apparso nelle immaginazioni di Giovanna: Enrico, sicuro di sé, con un'ombra cinica e equivoca sul viso che cerca di nascondere sorridendo: "Ho visto la luce, ben tornata. Volevo sapere".

Giovanna non risponde, chiude la porta, lo precede a testa china nella camera da pranzo. Da questa si vede il disordine della camera da letto. L'uomo si siede, Giovanna meccanicamente gli versa un liquore. Gli ha aperto per non essere più sola con i suoi spietati fantasmi.

"Voi non bevete?". Giovanna beve. Lui la guarda con

ironia e ammirazione insieme. Giovanna beve ancora e ha improvvisamente un breve riso: "Quanti anni ho perduto", dice. "Siete così bella", dice lui - forse più di una volta". Giovanna ha di nuovo un breve riso. "Perdonatemi, ho la casa in disordine". "Vi aiuto", dice. E comincia a raccogliere le cose di Antonio sparse qua e là, fra cui i ritratti rotti. Intuisce genericamente che il mito di Antonio è crollato. Ma non può immaginare la realtà. "Quanti anni ho perduto", continua a ripetere. "Voi avete un amico. Potete considerarmi il vostro servo. Dovete farvi una vita nuova, guadagnare il tempo perduto". Giovanna ride più apertamente, vuole dimenticare, e comincia a parlare come in trance. "Bel viaggio. Sono felice di averlo fatto. Ho visto delle cose meravigliose. Ho visto Mosca. Conoscete la metropolitana di Mosca?". Mentre Enrico approfitta della crescente ebbrietà di Giovanna, che in certi momenti si incanta incerta fra il pianto e il riso, le prende una mano, gliela bacia, le mette un braccio intorno ~~al collo~~ alla vita, e noi vediamo le immagini evocate da Giovanna, la cui voce continua a udirsi nel sottofondo, alternarsi con l'assedio di Enrico: le incredibili scale mobili della metropolitana, l'intrecciarsi dei piani della folla nei famosi magazzini del Gum, la fila interminabile del popolo in piazza del Cremlino per visitare il mausoleo di Lenin. Giovanna ha acceso tutte le luci della casa, dice che vuole luce, farà mettere più lampadine, e l'uomo le dice che

lei avrà tutto questo, l'appartamento diventerà più bello, degno di lei, e intanto cerca di baciarla. Noi abbiamo compreso che Enrico non è l'uomo ideale di Giovanna, ma in questa circostanza essa sarebbe in balia di chiunque, così umiliata e offesa com'è, desiderosa di esercitare la sua inutile vendetta. E beve, parla della Russia, mescolando lacrime e risate, sempre sull'orlo di lasciare scoprire la verità. Finchè, ormai stanca, ubriaca, si lascia baciare.

Sul letto dopo l'amore, l'uomo dorme, russa leggermente, seminudo. Lei lo guarda come fosse un estraneo, anzi con un'ombra di spregio. Lei ha gli occhi aperti nel buio, riassalita dai crudeli fantasmi e dal disgusto anche di se stessa, della situazione.

Quei bambini nati dal suo marito e dalla russa! e costei che le mette tra le braccia il bambino più piccolo, un roseo bambino, innocente, ma lei non può, non riesce nemmeno a rispondere con un sorriso ai sorrisi, e agli sgambettii del bambino; poi lei che si chiude in una stanza a piangere ma quando sente che sta per entrare la bionda, per nascondere le lacrime precipitosamente finge di lavarsi e poi si sforza di parlare e parla per ingannare sé e la bionda, come fosse ubriaca non meno di poco fa quando, stanca di tutto il resto, ha ceduto a Enrico.

Giovanna si alza da letto, si aggira a piedi nudi nelle stanze, vorrebbe cacciare dalle sue orecchie il

fischio del treno nella remota piccola stazione, ucraina, che la perseguita, ma il treno arriva e lei è là, insieme alla bionda sulla banchina alla stazione mentre il treno annuncia il suo arrivo con un lungo fischio. Scendono dal treno centinaia di operai, di minatori. La bionda è andata avanti con i bambini, vuole che l'incontro di Antonio con la supposta sorella sia una sorpresa. Giovanna si sente incollare i piedi alla terra. Vede là in fondo il marito, è facile riconoscerlo perchè non è neppure molto invecchiato. Cammina leggermente claudicando e solleva in alto il bambino.

Lì ferma nel mezzo della stanza da letto, Giovanna è come fosse sulla panchina, rivive quell'attimo, con la testa fra le mani. Enrico si è svegliato, la chiama ma lei non risponde. Lui capisce che deve lasciarla sola con i suoi pensieri, accende una sigaretta. Intanto la folla degli operai, dei minatori, dirada, e Antonio avanza, è a pochi passi da Giovanna, la riconosce, si ferma anche lui. La bionda aspetta che si buttino nelle braccia l'uno dell'altro ma le loro facce terree, la loro immobilità che sgomenta, svela alla bionda che c'è una verità diversa da quella da lei creduta. E mentre Antonio si avvicina a Giovanna, la bionda si allontana con i bambini, voltandosi ogni tanto indietro, perplessa. Giovanna si appoggia al muro. Antonio la guarda e non osa neppure cominciare a parlare. Non sa che cosa dire, come dovesse solle-

vare in una volta sola cumuli di pensieri che in tanti anni gli si sono incrostatati dentro. Anche lui è sfinito, terribilmente smarrito. Passano alcuni secondi e il treno sta per rimettersi in moto, Antonio è forse lì per dire qualche cosa, ma Giovanna con uno scatto, corre verso il treno, vi sale appena in tempo, si trova in uno scompartimento in mezzo a gente sconosciuta e improvvisamente dà quell'urlo, che già abbiamo udito, nel quale sfoga la sua lunga sofferenza.

E' passato un mese, nell'appartamento di Giovanna c'è qualche cosa di nuovo: stanno tappezzando una camera, l'elettricista mette due o tre lampadine di più e Giovanna le accende perchè vuole luce, ha bisogno di luce, e si diverte ad accenderle, mentre Argia, una domestica sui cinquant'anni dagli occhi scontenti, le spegne per polemica con la padrona: "Che spreco", dice. E Giovanna le riaccende, e la luce si spegne da sola perchè il contatore non regge per sovraccarico e bisogna, perchè si riaccenda, spingere una valvola. Giovanna ride, Argia brontola, ma nel viso e nel ridere di Giovanna vediamo una grande voglia di essere allegra e lontana dal passato. Riusciamo a intravedere nel suo tono, nella sua espressione, come un'ansia, un qualche cosa che non riesce a dominare quando ~~vorrebbe~~ vorrebbe. Potremmo dire che più ride

più scopre che non può dimenticare. Certe inattese
sue
sospensioni, come se un pensiero, un uccello che
attraversa il riquadro di una finestra, ci rial=
lacciano a una Giovanna di cui sappiamo tutto. In=
torno a lei ci sono due nipotini, una sorella, il pa=
dre taciturno, e lei se li trascina nelle camere
per mostrare i modesti ma colorati mutamenti all'ap=
partamento, se li trascina in cucina, prende fuori
dal frigidaire roba, li colma di regali domestici,
dice che vengano anche domani, ci resta sempre della
roba e non la si deve sciupare; la sorella dice che
verrà a trovarla questa sera, ma Giovanna non vuole,
alla sera no, dice. Suona la sirena del mezzogiorno,
e quel suono le fa balzare avanti quando cadevano le
bombe sulla città e anche lei correva nel rifugio dove
si portava il pacchetto con le lettere di Antonio,
là sotto, tutti fermi e sospesi, e lei che leggeva
quelle lettere come un talismano. Ricorda il suo
pasto frugale, lei sola, nella cucina, che, mangiando,
s'interrompeva per scrivere lettere a Antonio, che
si accumulavano non sapendo a quale indirizzo mandarle.

Sul suo letto c'è anche una grande bambola, come
fosse un segno del tanto rinviato desiderio di avere
anche lei un bambino. Ridente e nello stesso tempo
nervosa, congeda i suoi e il padre le dice che lui
di giorno non verrà più a trovarla, ma verrà di sera,
e lei ripete che di sera no, perchè ha da fare, e il
padre conclude: "Io di giorno non vengo, vuol dire

che non ci vedremo". Si scambiano un'occhiata, fulminea, nella quale avvertiamo che essi sanno di più di quello che non sappiamo noi, e Giovanna resta un attimo soprapensiero, poi conclude : "Come vuoi", e mentre il padre si allontana torna ad accendere le luci sforzandosi di apparire se stessa, sicura di sé. Si affaccia alla finestra, "che splendida giornata: in fondo, i suoi stanno svoltando all'angolo e da un'altra parte viene invece avanti verso la sua casa una figura che riconosce subito: la madre di Antonio. Giovanna incontra lo sguardo di due donne delle finestre di fronte, saluta con un cenno del capo, ma quelle rispondono di malavoglia. Intanto la madre di Antonio sempre piu' piccola e rinsecchita, stà entrando nella porta lasciata dagli altri aperta.

Poco dopo le due donne sono di fronte e subito la madre di Antonio è aggressiva . Giovanna le ha detto che sta facendo dei lavori, glieli indica, ma quella l'assale, dice che dovrebbe vergognarsi, che tutti lo sanno quello che si è messa a fare, che disonora quella casa, la memoria del figlio. E dopo il precipitoso sfogo, evidentemente contenuto da giorni, la vecchia non trattiene i singhiozzi. Giovanna, dalla quale noi stessi ci aspettiamo una ribellione, resta invece silenziosa e guarda quella piccola vecchia con pietà. La povera vecchia a un tratto non trattiene i singhiozzi. Giovanna ora vor=

rebbe abbracciarla ma lei con una mossa nervosa la respinge. Come sarebbe facile difendersi, dirle che sono due infelici entrambe accomunate da una stessa offesa, da uno stesso dolore. Mentre la vecchia madre parla trattandola come una puttana, Giovanna ha davanti quella faccia terrea di Antonio, nello stanzone, il tremendo spavento che esprimeva come se si fosse spalancato improvvisamente un sepolcro e chi era creduto morto risorgesse. Era lui, Antonio, che aveva con la mente ucciso tutti gli altri, sua madre, Giovanna, li aveva cancellati dalla faccia della terra. Ma lei no, Giovanna lo aveva tenuto vivo per anni e anni e quando lo aveva rivisto pensava che sarebbe stato meglio, invece, fosse morto come le altre decine e decine di migliaia di italiani in quel funebre inverno.

Quanto scotta sulle labbra di Giovanna la verità, proprio quando la vecchia madre grida implacabile: "Meglio che sia morto piuttosto che vedere questo che era il tuo destino: puttana. Meglio che sia morto". "Meglio che sia morto", ripete Giovanna urlando; sembra non riesca più a contenersi. "Meglio, meglio, ripete con un accento che suona sacrilego per la vecchia madre, che dà uno schiaffo a Giovanna, gridando: "Va via, va via". Sarebbe il momento di dire tutto, ma quella vecchietta le fa sempre più pietà, sente che non sta a lei parlare, rivelare, che solo Antonio e nessun altro deve dire alla madre, se vorrà: "Mamma, sono uno sciagurato, perdonami".

Ma qualche cosa è rimasto nell'animo di Giovanna di quell'incontro. Dopo un giorno o due, Giovanna sta preparandosi a partire. E' tutto acceso nella casa, mentre la sera scende su Napoli. Argia~~la~~ l'aiuta e dice che non riesce a comprendere la decisione di Giovanna di andare a Milano, qui stava così bene, non le mancava nulla. Risponde a Argia che forse ha ragione, che lei nella vita se si lascia prendere dalle solite idee, dai soliti sentimenti, non farà nulla. Bisogna fare come gli altri, che ciascuno pensa solamente a sé. Dice che dopo la guerra tutto è andato sempre peggio, la gente mangia, beve, dorme, compera, e succeda quello che può succedere. Si mette davanti allo specchio e si ~~mette~~ appresta ad uscire. Il suo trucco è un po' marcato, pesante. Quanto resta a guardarsi nello specchio, come riconoscersi. Ha acceso tutte le luci come per prendere coraggio durante il suo triste dialogo con Argia, e le luci si sono spente e poi si sono riaccese. "Andiamo", dice Argia. Argia mette anche lei il suo ~~Grano~~⁸ cappellino e le due donne escono. Certo Argia sa dove va Giovanna, non ha bisogno di domandare. Giunte sulla soglia si lasciano con un saluto abituale.

Giovanna s'incammina lasciando alle sue spalle il folto d'alberi del breve giardinetto pubblico di fronte alla sua casa. Ha notato con la coda dell'occhio l'ombra di un uomo sul marciapiede opposto. Ha

proseguito dimenticandolo. Ma un incrocio di macchine la fa sostare alcuni secondi e quell'uomo, che l'ha seguita, si ferma anche lui, e Giovanna, suo malgrado, è costretta ad accoglierlo di nuovo nel giro del suo sguardo. Riprende il suo andare, passa davanti a una ragazza ferma, che ci sembra una prostituta, ^{la ragazza l'è abbia fatto} e ci sembra pure che ~~finavixewwifwvannawstiwawcosso~~ un cenno di saluto. "Non rispondi stasera?", dice la ragazza. Ma Giovanna continua con gli occhi che esprimono qualche cosa tra lo spavento e la incredulità: l'immagine di quell'uomo. Noi, insieme a lei, a quella che pareva una qualsiasi figura di passante in cerca di stanche avventure, abbiamo dato, come una folgorazione, un nome : Antonio. E' Antonio. Quale tempesta nel cuore di Giovanna. Più avanti, scorgiamo un'altra ragazza; dev'essere un luogo per queste professioniste. Ma c'è un via-vai anche di altre persone e ^aAntonio non dev'essere neppure passato per la mente la verità circa Giovanna. Potremmo dire che i suoi occhi brillano nel buio nel guardarla, che non è capace di staccarli per un secondo da Giovanna, che stà vivendo uno dei momenti più intensi , più profondi, più decisivi della sua vita. E Giovanna non riescè a riflettere, a avere delle reazioni

in cui entri un minimo di ragionamento. Sono l'una e l'altro di fronte, sui rispettivi marciapiedi,. E' Antonio, il primo che si muove, lentamente attraversa la strada con una trepidazione che trapela da ogni sua mossa.. Ma ~~non~~ ⁽⁺⁾ non fugge Giovanna, come quella volta, come là sulla banchina della stazione. Anche se la emozione non è minore. Antonio le è a fianco, e che cosa potrebbe dire di più' del fatto che viene da quel ~~piccolo~~ piccolo paese più lontano ancora che nelle carte geografiche, e che non può essersi mosso che per lei? Lei ora sente tuttoquesto, anche se Antonio non dice una parola. Lei si volge verso la direzione della loro casa e lui, ~~lentamente~~ le si mette al fianco. "Devo parlarti", dice lui. Una frase banale, tanto per aprire bocca, per rompere quel silenzio che dura da anni. "Andiamo a casa", dice lei. Un'altra frase banale, ma che rispecchia comunque che Giovanna è uscita dal suo clima vendicativo ed è pronta ad ascoltare, che lo desidera. Come sarebbe meraviglioso far tornare indietro il tempo e non far succedere quello che è successo, invece è successo, ed è per questo che i due camminano a fianco, in silenzio, verso la loro casa, verso un dialogo di cui non sanno nè il principio, nè la fine.

Infatti in casa, dopo che Giovanna ha acceso tutte le luci, e riacquistato un po' di padronanza di sé, vuole dimostrarle, e lui si è seduto guardando prima a terra poi intorno, quel suo appartamento che, per quanto un po'

(+) ^{e il} ~~un~~ passo un po' claudicante.

mutato conserva le impronte di allora, Giovanna gli domanda, con una tentata indifferenza, quando è arrivato. Antonio risponde: "Oggi". "Hai visto tua madre?" "Non ho visto nessuno". Giovanna capisce che non ha visto che lei, che non ha voluto vedere che lei. Dice: "Mi devi ascoltare. Ho bisogno di parlare tanto, mi devi ascoltare". "Parla", risponde Giovanna sempre con una voce in apparenza estranea.

Lui parla, dice un po' confusamente, come uno al quale fanno groppo le troppe cose accumulate e che ora vorrebbe esprimere tutte, dice che anche lui era andato, come gli altri, in quel deserto di freddo, andato come un automa, senza più volontà, senza più niente. Ha visto gente ammazzarsi, gente impazzire. "Avevo un amico, siamo andati uno vicino all'altro, per due, trecento chilometri. Lui era ferito e io avevo i piedi congelati. "Non ce la faccio più", disse. "Fermarsi anche un minuto voleva dire la fine. Avanti, gli dicevo. Ma poi ha detto: "Non ce la faccio proprio più e io l'ho guardato mentre lui si sedeva sulla neve e sentivo che anch'io stavo per morire se mi fermavo e lui ha detto: Ciao. Io gli ho detto ciao anch'io, e ho continuato, senza voltarmi. Non m'importava più niente, di niente. Non pensavo neanche a te, non si pensa a nessuno. Pensavo a questo piede che era tutto, tutto; e andare

avanti, e come nei sogni l'orizzonte si allontanava sempre più. Ogni tanto smarrivo la strada e per ritrovarla frugavo tra la neve, se veniva fuori una mano, un piede, tu capisci, era la strada giusta. Non ce la facevo più, sono andato avanti carponi, non volevo morire, ma non ero neanche io che non volevo morire, chissà che cosa era, il corpo da solo, perchè io forse avevo schifo di tutto, di tutto quello che avevo visto, degli altri, di me. Mi sono svegliato dentro un'isba dove c'era dentro due vecchi. Dissero che gli italiani erano passati tutti, e se avessi camminato ancora poche ore sarei stato anch'io fuori dalla sacca. Salvo. C'era davanti a me la solita distesa di neve. Non mi sentivo in un punto della Russia, ma in un punto qualsiasi, come uno senza memoria, come uno che non voleva avere memoria. Quando si affacciava qualche cosa del passato, che ricordasse che ero io, lo respingevo istintivamente come un nemico, prima che riuscisse a riprendermi nel giro del passato. Come un'ossessione mi tornavano in mente i canti in stazione, a Napoli, quando eravamo partiti. E poi un soldato, là nella steppa, con una macchinetta fotografica, che mentre questo o quell'altro cadevano come mosche, lui li fotografava.

Giovanna ascolta. A un tratto la luce si spegne, come tante altre volte. Non se ne accorgono neppure. Giovanna mormora appena: "Si riaccende, su=

bito".

Quel buio inatteso, giunge come un amico, li aiuta entrambi. Lui riprende il racconto. Non abbiamo bisogno di vedere le immagini che evoca perchè le sue parole sono come le immagini, come un compendio di quelle che già abbiamo visto, un acme.

Dicè: "Poi arrivarono i russi e quelli della isba non dissero che c'ero anch'io, e così è arrivata la primavera e io non avevo più parlato. Non sapevo neanche dov'ero, non volevo sapere più niente, come una pianta. Loro invece mi trattavano bene, come uno dei loro...".

Si interrompe, dalla finestra un po' di luce della strada fa intravedere le sagome di Giovanna e Antonio. Per la prima volta Antonio è vinto dalla commozione e tace, ma piange, finalmente. Giovanna lo lascia piangere e solo poco a poco gli si avvicina, si può dire che in questo breve tragitto, che il buio rende infinito, lei ha ritrovato tutta la sua tenerezza, il suo amore, la carica profonda di affetto di cui è capace. Si sente sua moglie, sua madre, sua sorella, lo abbraccia con estrema dolcezza e quando la luce ritorna li trova immersi nelle più appaganti lacrime e gli abbracci e i baci diventano più caldi, appassionati, trascinanti.

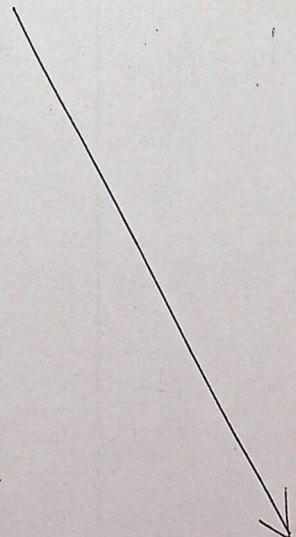
Su quel letto, che è ancora il letto della loro prima notte di nozze, godono ora dei momenti meravigliosi, li scandiscono minuto per minuto, come

quella notte dell'addio, dodici anni fa. Hanno dimenticato tutto e ricordato tutto, come i raggi ~~xxxxxx~~ del sole raccolti in una lente essi sono soltanto amore, bruciando tutto il resto. Per sempre, dicono. Si accorgono di dire in questa lunga notte, delle parole uguali a quella che fu la notte del distacco, e perfino qualche gesto viene ripetuto ^{che} ~~è~~ si era stampato indelebilmente nella memoria: lui che accende la sigaretta dopo che hanno fatto l'amore, lei che vuole tirarne alcune boccate. Per sempre. Parlano di fuga, ma dove, dove? Non importa dove, purchè insieme. Un'isola, hanno bisogno di un'isola, staccati da tutto, hanno ancora tanti anni davanti. Ma l'alba sta per arrivare ancora una volta.

Come è stata straordinaria questa notte, hanno fatto tante volte l'amore, hanno perfino improvvisato un piccolo pranzo, lui non mangiava da un giorno, e lei ricorda le cose che gli piacevano. Hanno parlato, dopo aver evitato l'argomento, anche della madre di Antonio. Come si sente colpevole anche verso di lei. Giovanna gli parla della madre, di tutto quello che è avvenuto fra lei e la madre di Antonio. Gli parla dello schiaffo anche. Giovanna non ha nessun rancore per quella piccola vecchia. Ma parlare dello schiaffo vuol dire per lei dire tutta la verità. E la dice. Con calma, con fermezza. Ha capito che deve dirlo perchè ha capito anche che non c'è nulla da fare, che Antonio deve tornare in Russia, dove c'è *quella donna e soprattutto quei bambini.*

Ne hanno parlato durante questa notte travolgente. tra un bacio, un abbraccio, e improvvisi silenzi. Lui ha continuato il racconto dell'isba, dei due vecchi che lo hanno protetto. Le ragazze delle altre isbe lo guardavano e ridevano. Una aveva detto: "io lo farò parlare". Perchè lui non parlava più, chiuso in un mutismo che respingeva qualsiasi contatto. Vegetava. Ogni tanto gli dicevano confuse notizie, che Mussolini era caduto, che la guerra era finita. * *Lo* chiamavano Anton e non più Antonio. Un giorno Vera, la ragazza che rideva, gli ha detto: "Voglio che tu mi chiami col mio nome". Dice che gli stava vicino delle ore e aveva capito che lo amava. Poi sono passati ancora degli anni, e sei venuta tu, dice Antonio. Ancora silenzi, baci, abbracci, progetti, lo sforzo insieme di allungare innaturalmente quella notte che entrambi sentono che è il perno di quello che è stato e di quello che sarà.

* Ma niente lo interessava più, era come su un'isola dove voleva solo dimenticare di men-
ficare l'orrore di se e degli altri.



~~quella donna qui borbotta,~~

Hanno tentato di allontanare abbandonandosi ai sensi, il momento della resa dei conti. Antonio dovrebbe forse non tornare piu' in Russia, morire per quelli là, rinascendo qui a Napoli per Giovanna, per sua madre, per gli altri.

Giovanna è come sempre la più forte, la più coerente, quella che ha un carattere. Non c'è più rimedio, e lo dice, dopo che hanno pensato anche alla morte. Come allora.

Antonio è rimasto colpito come da una mazzata, alla netta confessione di Giovanna. Avrebbe voluto reagire imprecando, piangendo, come a un nuovo sopruso della sorte, percuotere la sua donna, e si è alzato, ha cominciato a rivestirsi come se non fosse capace di superare la solita gelosia del maschio e preferisse andarsene così come è venuto. Ma poi sente che deve tanto a Giovanna, tutto, e le si inginocchia davanti e le domanda un altro perdono e vorrebbe non separarsi più da lei come se questo fosse una meravigliosa prova di amore, ora che sa. Ma lei ripete come una madre, ~~non~~ non un fanciullo, che lui deve ripartire. Senza vedere nessuno, perchè la gioia che darebbe per un minuto finirebbe col trasformarsi in altri dolori. "Io sono contenta, dice semplicemente Giovanna, mi hai fatto un grande regalo a venire, hai fatto una vera pazzia, come è bello, siamo alla pari tutti e due, ci ricorderemo per sempre tutt'e due l'uno dell'altro, con la gioia di ri=

cordarci. Se non avessimo la forza di separarci, dice Giovanna, rovineremmo tutto." Antonio ancora rifiuta questa soluzione, le prende la mano, gliela bacia a lungo, come volesse concentrare in quella mano il senso che non può abbandonare nulla di lei, che ogni cosa che tocca di lei lui ne ha bisogno per sempre. Si baciano ancora, fanno l'amore ancora, mentre la luce arriva dalle persiane, e lei dopo gli prepara la sua roba in silenzio, e lui la vede muoversi e in quei gesti avverte ^{che} il congedo è proprio definitivo. Se lui insistesse, comprende che scadrebbe nella stima di Giovanna che è riuscito a riconquistare. "Ciao," dice lei. "Ciao", dice lui guardandola come una cosa sacra. Lei gli ha detto poco prima che partirà, a Milano, chissà dove, ma partirà.

Si ode la porta chiudersi alle spalle di Antonio, i passi in strada, e lei che corre alla finestra per vederlo, e invece si ferma, preferisce non vedere, ha appena cominciato a tirare su le persiane da cui entra il giorno decisivo e resta con le spalle voltate verso la finestra con la forza di non volerlo vedere.